

GIANCOLOMBO, UN FOTOREPORTER DA SCOOP

Gian Battista Colombo, uno dei più noti fotogiornalisti italiani e decano della categoria, è morto l'altra sera a Milano all'età di 84 anni. I funerali si terranno oggi alle ore 11, nella chiesa milanese di San Bartolomeo.

Meglio noto con il nome d'arte di Giancolombo, nato a Venezia nel 1921, nel 1949 fondò l'agenzia Giancolombo News Photos, lavorando per quasi tutti i più importanti settimanali italiani, da *Epoca* a *L'Europeo*, passando per *Panorama*. Le sue foto sono apparse anche su famose riviste straniere, come *Paris Match*, *Stern* e *Life*. È stato autore di numerosi scoop: il primo dei quali risale al 1947, quando una foto «privata» dell'allora leader democristiano e presidente del Consiglio Alcide De Gasperi fece il giro del mondo. Famosissimi e ancora oggi celebrati altri suoi scoop: dal delitto Bellentani a Villa d'Este nel 1948, al bagno dell'ex

premier inglese Winston Churchill al Lido di Venezia, al matrimonio Romanov-Gherardesca. Nel 1964 costituisce anche la prima associazione italiana di fotoreporter ed è stato un maestro per tanti fotografi, tra i quali Gianfranco Moroldo e Giorgio Lotti. È stato anche il fotoreporter preferito di tante dive, da Brigitte Bardot a Sophia Loren.

Al secolo Gian Battista Colombo, diventa Giancolombo nel 1946, per un errore di stampa sotto ad una sua foto pubblicata sul *Corriere Lombardo*. Giancolombo è stato anche un maestro e ha formato molti fotoreporter: Gianfranco Moroldo, Gillo Faedi, Luigi Tonali, Vittorio Sparviero, Giorgio Lotti, Giannino Gelmi, Lucio Berzioli, Gabriele Milani, Luigi Vacchi, e molti altri che hanno contribuito nei decenni successivi al fotogiornalismo italiano, rendendo fama e notorietà mondiale all'Agenzia Giancolombo.

VITTORIO BASAGLIA, L'ARTE DEL DISAGIO

È morto dopo una lunga malattia a Valeriano al Tagliamento, in provincia di Pordenone, Vittorio Basaglia, pittore, scultore ed incisore. Nato a Venezia nel 1936, aveva compiuto gli studi artistici a Milano, dove dal 1954 aveva frequentato l'Accademia di Brera sotto la guida di Marino Marini. Tornato a Venezia, si era subito orientato verso temi di carattere sociale, affrontati inizialmente secondo un linguaggio di impronta neocubista, come mostra la serie di disegni per Marcinelle (1956). Nei primi anni Sessanta si volge alla figurazione tragica e visionaria di Sutherland, Bacon e Giacometti, realizzando il suo primo grande ciclo pittorico intitolato *Il trionfo della morte* (1963), tratto dall'omonimo affresco quattrocentesco palermitano. Al 1964 risalgono invece alcuni dipinti sul tema delle *Streghe* e la grande opera polimerica *Il cavaliere, la morte e il diavolo*,

ispirata all'incisione di Dürer. Tra il 1970 e il 1972, sulla base di fotografie scattate durante un viaggio in America Latina, realizza il grande pannello *La penitenza della fuga*, sorta di riflessione critica sulla realtà sociale e politica dei paesi visitati, tra i quali il Cile. I temi sociali e del disagio esistenziale restano centrali anche nella produzione dei decenni successivi, come testimonia fra l'altro il ciclo dedicato alla Via Crucis, eseguito alla metà degli anni Ottanta.

Ha insegnato nelle Accademie di Belle Arti di Urbino e di Venezia. Tra le numerose personali tenute in spazi pubblici e privati si ricordano quella allestita nel 1978 a Milano nel Palazzo della Permanente e l'antologica che nel 1994 gli ha dedicato la Galleria Internazionale d'Arte Moderna Cà Pesaro di Venezia per festeggiare i suoi quarant'anni di attività. f.m.

Il ragionevole dubbio dell'architettura

A colloquio con Ettore Sottsass, a Rovereto una mostra celebra i sessant'anni del suo lavoro

Luigina Venturelli

Ha fondato il gruppo Memphis, dando forme e colori agli anni Ottanta; ha disegnato per la Olivetti elaboratori e macchine da scrivere divenuti icone del design; in veste di architetto-pittore-urbanista ha esposto e costruito negli Stati Uniti, in Cina, a Singapore, in Russia. Ora una mostra - *Sottsass, progetti 1946-2005...*, inaugurata ieri al Mart di Rovereto - traccia le tappe fondamentali del percorso artistico di Ettore Sottsass. Un percorso lungo ormai sessant'anni ma non ancora concluso, nonostante gli 87 anni suonati: «Non so che succederà nel futuro, io cercherò solo di essere un bravo e gentile signore. Ho inserito una freccia nel titolo: indica appunto che non sono morto».

Chi ha bevuto e discusso con Hemingway, chi ha conosciuto e fotografato Jack Kerouac e gli altri intellettuali della Beat Generation, chi ha scoperto l'India prima che diventasse una terra di moda per ritrovare se stessi, certo non può entusiasarsi per l'Italia berlusconiana.

Che cosa pensa dell'Italia di oggi?

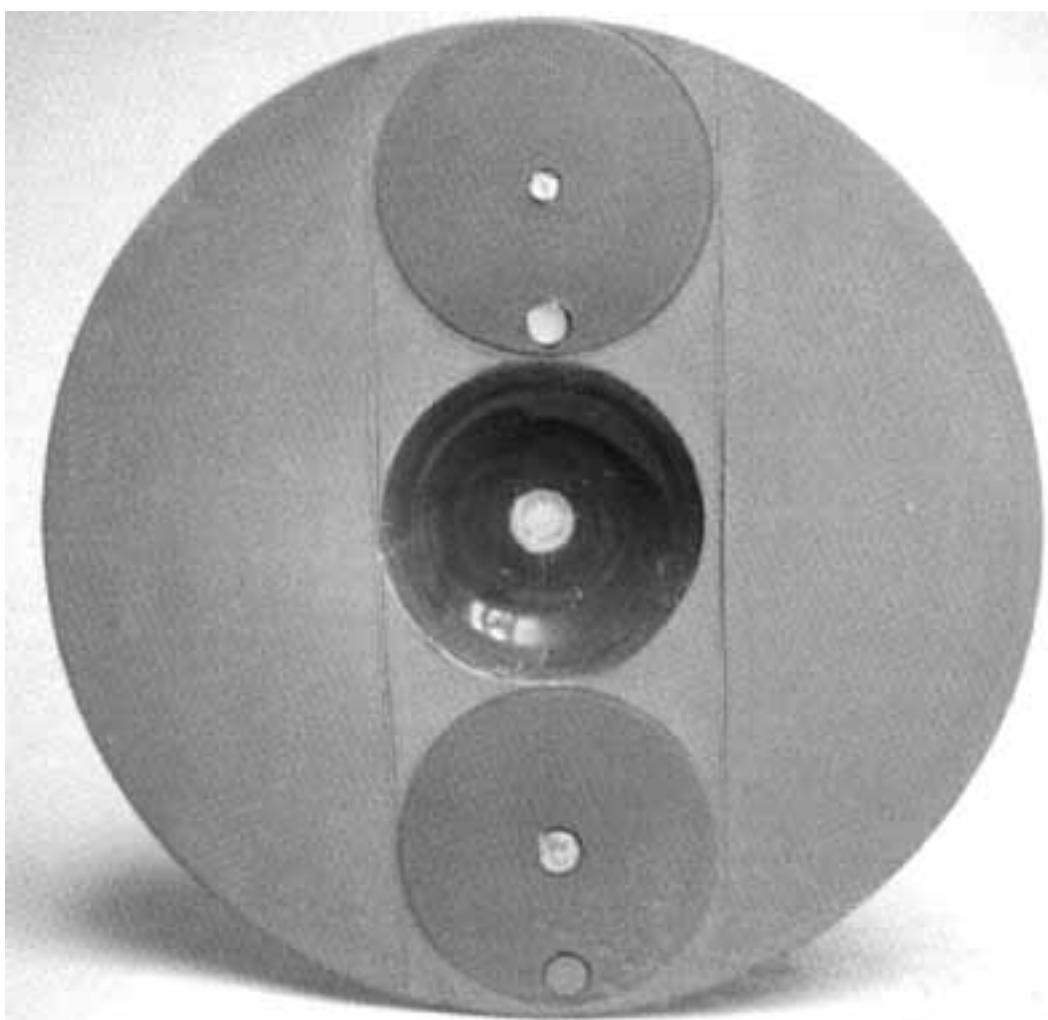
«Non mi piace la gente inferocita, le persone che pensano solo a vincere, alla necessità di competere, di guadagnare e di avere. Sono gli effetti di questa cultura industriale: chiunque classifica e viene classificato come vincente o fallito, categorie che mi rifiuto di usare sia per gli altri che per me stesso».

La politica ha delle responsabilità?

«Eccome se le ha. Lascia mano libera ai produttori, alle grandi compagnie che riempiono l'etere di pubblicità. Io da ragazzo non sapevo nemmeno che cosa fosse una banca, ora siamo inondati di sollecitazioni su soldi, investimenti, fondi. Un meccanismo disumano e la politica è il soggetto incaricato di oliare gli ingranaggi».

Anche gli ingranaggi dell'architettura e dell'arte?

«Le grandi dimensioni sembrano essere il problema e l'ossessione degli artisti contemporanei. Un quadro non è un quadro se la tela non misura tre metri per tre, un edificio non è un edificio se ha meno di cinquanta piani. Oggi la dimensione è parte della qualità di un progetto».



Grandi dimensioni per nascondere il vuoto di creatività?

«La grande dimensione può essere un alibi. Ma io la vivo con fatica soprattutto perché la ritengo disumana, simbolo di potere e potenza, non della fragilità che caratterizza ogni persona. Da questo punto di vista rappresenta una sfida alla morte, come quella che intraprende un corridore quando spinge al massimo il motore della sua motocicletta».

E lei come sfida la morte?

«Attraverso l'arte, la pazienza, la vicinanza

di chi mi vuol bene. Molte volte ho visto la morte da distanze ridotte, ma anche nei momenti più difficili sono stato accompagnato da amici preziosi».

Qual è la qualità che più apprezza nelle persone?

«La pietà, ma non nel senso cattolico del termine: la pietà come capacità di sopportare e come pazienza di aspettare che il tempo passi e le cose cambino».

Lei ha vissuto i molti cambiamenti dall'arte del Novecento. Quali sono i ma-

stri che l'hanno influenzata?

«Sicuramente grandi padri dell'architettura come Walter Gropius e Marcel Breuer. Per la pittura scelgo Pablo Picasso, per la poesia Allen Ginsberg e per la letteratura Ernest Hemingway, che ho sempre considerato l'Omero dei tempi moderni».

In che modo hanno contribuito alla sua crescita artistica?

«Per qualche tempo sono stato ospite a casa di Hemingway, beveva molto e faceva bere anche me. Tutte le mattine preparava un

drink e mentre io cercavo di rovesciarlo nei vasi delle piante senza che se ne accorgesse, lui mi raccontava una storia. Ogni giorno era la stessa storia ma raccontata in modo completamente diverso. Allo stesso modo anche Picasso dipingeva lo stesso quadro per decine di volte. Di entrambi mi è rimasta la consapevolezza che non esiste una sola verità, che la vita e la creazione artistica sono una prova continua ed un rischio permanente».

Come si declina questa consapevolezza nell'architettura?

«Nel sapere che non ci sono soluzioni che risolvono problemi, ma solo soluzioni che provano a risolverli. Da questo punto di vista Le Corbusier era un fascista, non per le sue idee politiche, ma per la certezza con cui era convinto di raggiungere risultati concreti. Io sono più sospettoso».

Il design può risolvere i problemi?

«Io ci ho provato per sessant'anni e ci provo ancora. Per me l'oggetto di design può essere strumento di consapevolezza esistenziale: bere dell'acqua in un bicchiere di cristallo è diverso dall'usare un bicchiere di carta. Sarà perché il materiale è più fragile e pesante, sarà perché mantiene una temperatura diversa, ma nel primo caso la persona che si disseta sa che sta bevendo. L'oggetto è un compagno di vita».

Come giudica il design contemporaneo?

«Oggi è solo al servizio dell'industria, non esiste che l'industrial design inventato cinquant'anni fa quando sembrava che l'industria potesse migliorare la società e che il designer potesse partecipare alla produzione del benessere e del progresso. Ho qualche dubbio che questo sia successo, oggi mi considero un designer concettuale e disegno solo per gallerie d'arte».

Ma lei viene definito un «designer di fama internazionale»?

«Io sono un architetto che ha fatto anche del design. Ho progettato moltissime case, ho costruito in Cina, Usa, Russia, Singapore, eppure non sono stato preso sul serio dalla casta degli architetti».

Perché?

«Perché ho usato il colore nell'architettura. La cosa li ha scandalizzati».

La sua mostra è un bilancio di una carriera lunga sessant'anni...

«In un periodo di tempo tanto lungo può succedere di tutto: la giovinezza, l'innamoramento, il matrimonio, il divorzio, la guerra, la sofferenza, la maturità. Ho vissuto tutto questo, ho avuto emozioni molto intense e molto diverse. Mentre il mondo cambia io ne assorbo le evoluzioni, modifico il mio modo di vedere e sentire, i miei progetti diventano reazioni private al mondo esterno. La vita è una perenne commedia o tragedia, ogni giorno si deve ricominciare da capo con nuove speranze e nuove delusioni».

la polemica

Storace scrive agli studenti: Mazzini era dei nostri

Bruno Gravagnuolo

Segue dalla prima

Con una lettera di «Presentazione» che è un piccolo compendio di battaglia culturale. Un riepilogo completo della funzione pedagogica che la Regione storaciana si assegna, nel far circolare la giusta storia patria. E insomma una sorta di bignamino al futuro su come leggere la memoria nazionale tra passato e presente.

Leggiamo dunque «passim» il bignamino in questione. E non solo perché trattasi di appropriazione indebita e di annessione alla destra di Mazzini. Ma perché, di là dell'uso del grande apostolo, è un vero e proprio manuale di abuso della storia. Promossa a rozza propaganda mercé gli opportunisti corto-circuiti col passato e con la polemica politica recente. Vediamo. Dopo l'annuncio iniziale sull'anniversario mazziniano, la lettera si apre con i principi di «Dio, Patria, Umanità e Famiglia», su cui la Regione ha basato il suo Statuto «recentemente approvato». Omettendo ovviamente di ricordare che quella di Mazzini era una religione deista, ma laica e secolare. E persino con un'intonazione anticlericale niente affatto disposta a riconoscere alla Chiesa il diritto di sciogliere e annodare i matrimoni, né tampoco di stabilire il contenuto della Vera religione. Ben per questo Pio IX detestava, ricambiato, Mazzini, il cui repubblicanesimo laico incontrò nella Chiesa romana, e anche nell'Italia conservatrice unitaria e neoguelfa, il più tenace avversario.

Non basta. Poiché subito dopo viene proposto agli studenti di accostare il 9 febbraio,

come Giornata patriottica della Regione Lazio, al 10 febbraio, Giornata dell'Esodo e delle Foibe. E il tutto nel segno del ricordo della Repubblica Romana del 1849 che «wide Mazzini protagonista con Garibaldi, Pisacane, Mamei ed altri eroi». Che cosa c'entrino le foibe con la Repubblica romana del 1849 è un mistero glorioso storiografico, che solo una brutale semplificazione ideologica nazionalistica può aiutarci a decifrare. A Storace naturalmente non interessano quali erano davvero le idee democratiche della Repubblica romana, platealmente violentate dai suoi antenati fascisti in nome di una dittatura e di un imperialismo straccione che a Mazzini avrebbero fatto orrore. Gli interessa solamente agitare lo spettro dell'«italianità» purchessia, per eccitare fede patriottarda e risentimento. E senza curarsi di spiegare ai giovani che gli orrori della pulizia etnica nazional-comunista e titina furono lo specular contraccollo di consimili orrori italiani in Istria, Croazia, Dalmazia e

La vita dell'Apostolo riveduta e corretta per i giovani dalla Regione Lazio e accostata alla tragedia delle foibe

”

Bruxelles 19 Marzo 2005

Contro la guerra e il liberismo
Per un'Europa sociale di pace
Via le truppe dall'Iraq
Via la Bolkestein dall'Europa
Diritti sociali e del lavoro per tutti e tutte

Manifestazione Europea

Il comitato organizzatore italiano

Libertà per Giuliana
tutti gli ostaggi e il popolo iracheno

Per informazioni e adesioni: bruxelles19marzo@arci.it

Montenegro, frutto di un'Italia che celebrava non a caso un falso Mazzini, deformato a profeta nazionalista e guerriero, e spogliato delle sue idee democratiche. Storace forse non lo sa, o al più lo avrà sentito dire.

Ma già Giovanni Gentile e con ben altra dottrina, aveva fatto del grande esule, più volte condannato a morte in Italia, una sorta di vessillifero della supremazia italiana nel mondo. Un vero e proprio anticipatore del fascismo, liberato dalle «scorie» radicali e cosmopolite. Come? Deformando il post-liberalismo democratico mazziniano in un compiuto anti-liberalismo e anti-democratismo totalitario. Nel solco di un volontarismo etico profascista che annientava e superava la libertà del singolo, e la sovranità popolare mazziniana. Cose già viste. Perciò buffa caricatura strumentale di Mazzini, quella di Storace. Che ripete ad infimo livello una manipolazione di ben altra caratura. Dalla tragedia in farsa per così dire.

Garibaldi, Pisacane e Mamei per ricordare l'esodo dall'Istria e usati nella polemica politica contro il comunismo

”

Come pure farsesca da parte di Storace è l'assunzione nel Pantheon post-fascista di Mamei, Garibaldi e Pisacane. Del primo - repubblicano e democratico - l'inno oggi nazionale fu sempre disprezzato dai padri di Storace, come una musicheita verdiana e imbelles. Quanto ai secondi, furono entrambi proto-socialisti e umanitari, nemici dei tiranni e ultra-laici (Garibaldi battezzò un suo Asino a Capraia Pio IX!). E sarebbero certo imbarazzati, se non indignati, di venir celebrati da Storace, oltretutto al modo strumentale che s'è visto. Infine il comunismo, che non poteva mancare come cavallo di battaglia nella lettera «mazziniana» di Storace agli studenti.

Dai *Pensieri sulla Democrazia in Europa*, opera di Mazzini uscita nel 1847, un anno prima del *Manifesto* di Marx ed Engels, il prof. Storace estrae la famosa condanna mazziniana del comunismo assimilato a «Tirannide» e ad «esistenza di convento monastica». Un motivo condiviso persino da Marx che tuonava anche lui contro il «comunismo da caserma» e che certo funzionava ancora contro le dittature collettiviste di ogni tipo, fascismo «sociale» incluso. Peccato che Storace ometta di segnalare agli studenti le pagine del Mazzini socialista.

L'apostolo di leghe, mutue e cooperative che dovevano promuovere l'avanzata dei ceti subalterni, nonché la diffusione universale dei diritti. Esattamente lungo quel cammino spezzato dal fascismo su cui Storace preferisce glissare brandendo le foibe. In attesa di altre «letterine» e di altre addomesticate revisioni.